

## Napoli *Spettacoli*

### ► Dal 1981

Sono oltre 40 anni che gli Africa Unite suonano in Italia e all'estero

Spronare i corpi al ballo e le coscienze al pensiero. In questa epoca che definiscono di «disimpegno», gli Africa Unite mantengono salda la rotta intrapresa agli esordi nel 1981: «La musica deve portare messaggi», spiega Bunna, voce e cofondatore con Madaski della band simbolo del reggae italiano, dieci elementi, 41 anni a macinare chilometri per concerti in Giamaica, Europa, Palestina e Iraq con tanto di contestazione all'allora regime di Saddam. Domani il live ad Ariano Irpino per l'Ariano Folkfestival tra le esibizioni di Antti Palanen e Sidi Wacho (start alle 21). Il concerto fa parte del tour del quarantennale del gruppo.

**Bunna, è il vostro quarto concerto all'Ariano Folkfestival.**

«Ci vorrebbero più festival come questo: propone musica interessante, diversa da quella propinata dai network e che vive con i criteri di stream e views. Ad Ariano c'è una bella atmosfera, siamo legati da un'amicizia al direttore Francesco Fodarella».

**Fedeli alle origini, insomma?**

«Siamo nati ascoltando Bob Marley. Il reggae è musica per dire delle cose. Chi ha un appeal sul pubblico, ha il dovere di lasciare messaggi. Ma oggi si tende a fare musica frivola. Noi, invece, non abbiamo mai fatto pop».

**Si parla di "stile Africa Unite".**

«Non siamo nati a Kingston, ma a Pinerolo. Inutile scimmiettare. Abbiamo cercato di portare il reggae dalla nostra parte, accogliendo altre influenze. E del reggae non ci interessano l'aspetto mistico o la marijuana».

**Problemi sociali, diritti, il brano "Sotto pressione" che condanna la pena di morte.**

«Cantare tutto questo era in voga fino agli anni Novanta. C'era l'importanza del messaggio, l'essere antagonisti al mainstream. Abbiamo creduto che questa fosse la linea giusta. E procediamo ancora così».

**Ma non ci sono epigoni, in Italia, nel reggae.**

«Noi continuiamo per contagiare le nuove generazioni, per dire loro che è importante schierarsi e tornare a valori oggi persi».

**Il 25 settembre si vota.**

«Sono preoccupato. La maggior parte della gente non crede più nel voto».



*Intervista a Bunna, voce del gruppo in concerto domani sera all'Ariano Folkfest*

## “Africa Unite, che storia il nostro reggae parla dei Sud del mondo”

di Paolo Popoli

— “ —  
**La musica è impegno. Noi continuiamo a farla per contagiare le nuove generazioni, per dire loro che è importante schierarsi e tornare a valori persi**  
— ” —

Dire “tanto che cambia?” non è l'atteggiamento giusto. Dobbiamo riprendere coscienza che noi dal basso abbiamo il potere di determinare le cose. La deriva a destra, in Italia e in Europa, va fermata».

**Che concerto sarà ad Ariano?**

«Ci sono un bel po' di pezzi: dal nuovo disco alle pagine più importanti per noi e il pubblico, talvolta mischiate in medley. Dopo due anni di clausura, si sente la voglia di stare dietro le transenne a cantare».

**Vi definite i “vecchiacci” del reggae e fate ancora ballare le platee.**

«Beh... se dovessimo puntare solo sui nostri coetanei, sarebbe più complicato. Per fortuna, tanti giovani ci apprezzano».

**Come si resta uniti dopo 41 anni?**

«Al netto anche di altre esperienze, il progetto Africa Unite è rimasto sempre centrale per me e Madaski. “Non è fortuna” dice che a 41 anni insieme si arriva con basi solide. Con milioni di stream si è subito popolari: ma la musica, così, diventa usa e getta. Noi abbiamo fatto migliaia di concerti, anche con meno di cento persone, per farci conoscere. E con la nostra musica, ancora oggi, ci divertiamo sul palco».

**Il reggae racconta la povertà dei Sud del mondo?**

«In “Them belly full”, Marley cantava “loro a pancia piena e noi senza mangiare”. I Sud del mondo sono ricchi di risorse, ma poveri perché qualcun altro se ne è appropriato. Questa divisione senza equità continua. Continuiamo a fare lo stesso errore. Bisogna cambiare».